

Attualità **Antropologia e tanatologia** Significati della vita e della morte

di Elena Messina (*)

Perché il corpo dei defunti ha mantenuto, nella maggior parte delle culture un'importanza così grande? Perché, da millenni, la pratica della sepoltura e quella della cremazione continuano a contrapporsi, spesso afferendo a ceti sociali o a gruppi religiosi diversi, anche all'interno dello stesso Paese? E perché, infine, non esiste praticamente civiltà, neppure oggi, che lasci completamente intatto il cadavere, rinunciando ad atti, anche simbolici, di conservazione o di trasformazione?

In generale, le specifiche modalità con le quali si risponde a questa esigenza dipendono da una grande varietà di simboli e immagini che riguardano la memoria, il commiato, la speranza dei sopravvissuti, le credenze sul destino della persona scomparsa. La necessità fisica di trasportare il cadavere dal luogo del decesso a quello della cremazione o della sepoltura rivela come un elemento centrale dei riti funebri sia sempre stato rappresentato dal viaggio, che assume evidenti e profonde valenze metaforiche legate sia alla vita che alla morte – nei primi riti cristiani, ad esempio, la processione del funerale trovava un'eco nell'Esodo biblico della liberazione e della salvezza.

A questo proposito, si pensi al caso dell'esercito di terracotta a guardia della tomba dell'imperatore cinese Qin Shi Huang (260-210 a.C.), un sovrano ossessionato dal tentativo di raggiungere l'immortalità fino ad essere avvelenato e poi ucciso da una bevanda che aveva assunto per tale scopo. Non volendo essere lasciato solo nell'aldilà, l'imperatore si era fatto edificare un enorme mausoleo con migliaia di soldati di terracotta, cavalli e suppellettili di vario genere e fattura, i quali vegliassero sulla propria

persona anche dopo la fine dell'esistenza terrena. Egli aveva dunque inteso estendere il proprio delirio di potere anche sui morti, in ragione del fatto che non gli era stato sufficiente regnare sui vivi. Così, tumuli sepolcrali, piramidi, mausolei, monumenti funebri più o meno fastosi, rimangono a testimoniare la volontà di pochi di essere comunque ricordati dalle generazioni successive. Già, ma perché?

Gli studi che intervengono nella risoluzione di questo dilemma sono molteplici e tutti in qualche misura costituiscono parte della disciplina tanatologica.

Il termine "tanatologia" significa, dal punto di vista etimologico, discorso sulla morte, dal greco *θανάτωσ* thanatos (morte) e *λογος* logos (discorso). Dunque studio della morte, scienza della morte. Il termine compare per la prima volta nel titolo dell'opera di un medico tedesco, Salomon Anselm, che scrisse nel 1795 una *Thanatologia sive mortis naturam, causas, genera ac specie set diagnosis disquisitiones*, nella quale si riproponeva di indagare le cause delle malattie mortali. Tale opera si collocava, dunque, tra la medicina e la medicina legale.

In tempi recenti, l'ambito disciplinare a cui si fa riferimento col termine tanatologia è molto cambiato, oltre ad essersi ampliato notevolmente. Se intendiamo la tanatologia nel suo senso etimologico, come discorso sulla morte, è evidente che essa non sia una scoperta del mondo contemporaneo. Vi sono sempre state riflessioni sulla morte, fin dai più remoti documenti scritti che possediamo.

Tuttavia, le caratteristiche della tanatologia contemporanea consistono nel comprendere la realtà e

la vita umane *sub specie mortis*, cioè dal punto di vista del limite principale dell'umano, la mortalità. Negli ultimi venticinque anni circa, il termine tanatologia raggruppa, in una prospettiva pluridisciplinare, gli studi sulla morte. Sono numerose le discipline che producono oggi discorsi sulla morte, dall'antropologia al diritto, dalla filosofia alla storia, dalla psicologia alla medicina.

L'antropologo Louis Vincent Thomas sosteneva, nel suo libro *La mort en question. Traces des morts, mort des traces*, che "La tanatologia e la riflessione privilegiata sulla vita e sulla morte, al servizio della vita e per la memoria di coloro che ci hanno lasciati". Da questo punto di vista, lo studio tanatologico assumerebbe primaria importanza. Lo studio della morte non si può affrontare da un punto di vista unilaterale. Infatti, di fatto, la tanatologia non è una disciplina con uno statuto scientifico ben definito. È invece un ambito complesso, che richiede l'approccio solidale di molti saperi distinti che concorrono a definire, concettualizzare, comprendere i molteplici fenomeni che si connettono alla morte e al morire. Se la morte è un processo universale dal punto di vista dell'umana biologia, ogni società non può sottrarsi all'imperativo di operare delle scelte relative ai modi di interpretarla come fenomeno, di intervenire al suo approssimarsi, di compiere gesti, atti, riti sul corpo morto, di trovare soluzioni per il suo trascendimento.

In antropologia, Francesco Remotti ha parlato a questo proposito di "tanato-meta-morfosi" ⁽¹⁾, ossia di interventi culturali sul corpo dopo la morte. Poiché la morte comporta la *tanato-morfosi* ⁽²⁾, ossia la decomposizione e la putrefazione, i gruppi sociali, reagendo di fronte a tale evento biologico, producono risposte di tipo culturale, costruendo rappresentazioni, riti di passaggio e modelli di sepoltura dei resti mortali. Storicamente l'occidente moderno ha prodotto differenti concezioni e strategie di azione intorno alla morte tutte volte a dotare di senso questo evento, da un punto di vista sociale e culturale. In particolar modo, si possono elencare metodologie di intervento sulla salma, tra le quali la conservazione, attraverso processi come la mummificazione o l'imbalsamatura oppure la frammentazione del corpo, l'asportazione più o meno simbolica di parti del corpo (molto presente, ad esempio, nei Paesi Africani, ma anche nell'antica civiltà Inca), la sostituzione, attraverso i differenti processi culturali che collocano, dopo la morte, l'anima, o lo 'spirito' al centro del ricordo del defunto.

⁽¹⁾ F. Remotti, *Morte e trasformazione dei corpi*, Milano, Mondadori, 2006.

⁽²⁾ *Ibidem*.

Jan Assman ⁽³⁾, in un agile volumetto intitolato *La morte come tema culturale*, ritiene non solo che la tanatologia sia lo studio interdisciplinare degli atteggiamenti culturali di ogni società di fronte alla morte, ma sottolinea come – essendo la coscienza della morte l'elemento che differenzia l'uomo dagli animali – la cultura nel suo complesso non sia altro che la risposta umana alla consapevolezza del limite per eccellenza, la morte.

Scrivo, Jan Assman:

"La cultura scaturisce dalla consapevolezza della morte e dell'essere mortali, e costituisce il tentativo di creare uno spazio e un tempo al quale l'uomo possa pensare al di là del suo limitato orizzonte di vita, prolungando le linee del suo operare, esperire e progettare verso quei più estesi orizzonti e quelle più ampie dimensioni d'appagamento in cui soltanto trova soddisfazione il suo bisogno di dare significato alla vita e si placa la dolorosa, anzi intollerabile consapevolezza della propria pochezza e limitatezza esistenziale".

A suo parere, infatti, poiché la mortalità è l'orizzonte dell'umano, la tanatologia dovrebbe in ultima analisi fornire indicazioni a tutte le discipline, costituirsi come sapere fondante tutti gli altri, senza il quale è impossibile analizzare una cultura o qualche aspetto di essa.

() Ha conseguito la laurea magistrale in Antropologia culturale ed Etnologia con una tesi relativa al rapporto tra donazione degli organi, morte e religione. Oggi lavora presso il Coordinamento Regionale delle donazioni e dei Prelievi di organi e tessuti del Piemonte e della Valle d'Aosta.*

⁽³⁾ J. Assman, *La morte come tema culturale*, Torino, Einaudi 2002.